

## Conflitti e transizioni geopolitiche nel mondo post-occidentale

Maria Luisa MANISCALCO\*

**Sommario:** 1. Premessa: l'inizio di un grande cambiamento 2. Dottrine militari non convenzionali 3. "Rivoluzioni colorate" e "primavera arabe": instabilità di area e ricadute globali 4. Un quadro geopolitico complesso e in movimento 5. Transizioni geopolitiche, connessioni e conflitti: osservazioni conclusive

### 1. Premessa: l'inizio di un grande cambiamento

Con l'inizio del terzo millennio sono emersi diversi fenomeni conflittuali: in realtà esito di processi iniziati decenni prima, che hanno però subito un'improvvisa accelerazione, agevolati dal contesto internazionale instabile, sempre più connesso e aperto a sviluppi imprevedibili, una volta finito l'equilibrio del terrore tra i due blocchi che aveva in un certo senso "congelato" il quadro dei rapporti internazionali.

Se già a partire dalla fine della guerra fredda il carattere "camaleontico" della guerra, di cui parlava il barone von Clausewitz, si era chiaramente manifestato<sup>1</sup>, solo con il procedere nel nuovo millennio questo carattere si è reso ulteriormente evidente, presentando molteplici sfaccettature con una permeabilità al confine tra tempo di pace e tempo di guerra e una particolare combinazione tra arcaismo e ipermodernità tecnologica che rispecchia l'attuale assetto delle relazioni globali.

Esistono infatti profonde relazioni tra le trasformazioni delle diverse configurazioni geopolitiche, geoeconomiche e socioculturali e le trasformazioni della morfologia dei conflitti. La globalizzazione intesa come crescente interdipendenza e connessione economica e sociale a livello planetario ha improntato con nuove logiche e sostituito la precedente fase della guerra fredda incentrata sulla separatezza e sul primato dei rapporti politici e geostrategici. Di certo non ha portato a una reale pacificazione delle relazioni tra stati o aree del mondo. Come ha sostenuto Erik Gartzke, l'interdipendenza può mitigare l'intensità dei conflitti creando un'arena alternativa alla violenza militare in cui gli stati possono competere o esercitare la loro coercizione<sup>2</sup>, ma non limita la conflittualità anzi può aumentarla e cronicizzarla, comportando la crescita di scontri e di violenze con il superamento di molteplici confini: innanzitutto tra attori statali e non-statali della violenza organizzata e tra tempo di pace e tempo di guerra.

Gli attentati dell'11 settembre 2001<sup>3</sup> hanno rappresentato un importante *turning point*, segnando l'inizio di un tempo caratterizzato dall'esplosione del disordine, dell'incertezza, delle minacce

---

\* Già professore ordinario di Sociologia generale.

<sup>1</sup> Si pensi per esempio alle cosiddette "nuove guerre" degli anni novanta basate sulla politica dell'identità di cui ha scritto M. Kaldor, *New & Old Wars: Organized Violence in a Global Era*, Cambridge, 1999, o alle guerre "postmoderne" di cui parla M. Duffield, *Postmodern Conflicts. Warlords, Post Adjustment States and Private Protection*, in *Civil Wars*, 1(1)/1998, p. 65 ss., o infine agli "interventi umanitari" ben rappresentati dal coinvolgimento della Nato nella guerra di Bosnia-Erzegovina (1995) e in Kosovo (1999).

<sup>2</sup> E. Gartzke, *Interdependence Really is Complex*, University of California San Diego, February 2010 ([https://pages.ucsd.edu/~egartzke/papers/complexinterdep\\_02242010.pdf](https://pages.ucsd.edu/~egartzke/papers/complexinterdep_02242010.pdf)).

<sup>3</sup> Il terrorismo jihadista aveva già colpito il 12 ottobre 2000 ad Aden, in Yemen, con l'attacco al cacciatorpediniere Cole in cui morirono diciassette marinai americani, i due attentatori e vi furono trentanove feriti.

complesse e di una conflittualità gestita da reti transnazionali non statuali che si avvalgono di azioni e mezzi che permettono di aggirare la superiorità militare del nemico. L'attacco alla superpotenza egemone ha avuto molteplici ripercussioni<sup>4</sup>: ha fatto crollare il mito dell'inviolabilità del territorio statunitense, mostrandone la vulnerabilità al di là della potenza della struttura militare; ha portato la guerra, sia pure in forma di attentato terroristico, nel cuore della vita quotidiana, colpendo come obiettivo esclusivo la popolazione civile; ha rappresentato il primo significativo indizio del declino della supremazia mondiale USA (che era seguita alla dissoluzione dell'Unione Sovietica) e della ricerca di un nuovo assetto del sistema internazionale.

Ricadute, sia dirette che indirette, si sono avute in molte altre regioni del globo: da quella euro-atlantica, al Mediterraneo, al Medio Oriente fino all'Asia centrale che è stata l'area coinvolta dalla reazione armata statunitense e dalla controreazione delle forze jihadiste. In Afghanistan nell'ottobre del 2001 iniziò l'operazione militare *Enduring Freedom*<sup>5</sup> per colpire Al-Qaida e il suo leader Osama Bin Laden che avevano in quel paese la loro base operativa, alleati e protezione dal governo talebano del tempo, sotto la guida del Mullah Omar e dove era stato progettato e organizzato il disegno del jihad globale. *Enduring Freedom* inaugurò la lotta al terrorismo attraverso interventi militari<sup>6</sup>, ibridando uno scontro asimmetrico con un conflitto tradizionale, e dando una giustificazione della guerra come risposta legittima agli attacchi terroristici. La Nato, per la prima volta nella sua storia, ha riconosciuto l'attacco terroristico come legittima causa di risposta collettiva. In parte, e con diversa enfasi, sostenute dall'onda emotiva generata dall'attentato alle Twin Towers e conseguente presa di coscienza della vulnerabilità delle società avanzate, si è avuta poi la guerra per il cambio di regime in Iraq, considerato dagli Stati Uniti una minaccia per la sicurezza internazionale a causa dell'accusa (infondata) di detenzione di armi di distruzione di massa e di presunti rapporti organici con Al-Qaeda da parte dei servizi di intelligence iracheni.

Gli attentati sul suolo americano hanno inoltre mostrato al mondo la capacità distruttiva e le dimensioni di minaccia globale di un attore non-statuale come il network terroristico transnazionale di Al-Qaeda. Quale esempio di nuovo tipo di conflittualità (negli attori, nella strategia e negli strumenti di offesa) questi tragici eventi hanno prodotto un cambiamento di prospettiva sul significato di "guerra asimmetrica", mentre con la caduta dei confini tra "sicurezza interna" e "sicurezza esterna" il tema della sicurezza è stato posto in un'ottica diversa al centro della discussione pubblica e delle agende di governo di tutti i paesi.

## 2. Dottrine militari non convenzionali

Una siffatta trasformazione della conflittualità era stata già acutamente delineata da due colonnelli cinesi, Qiao Liang e Wang Xiangsui, con uno studio dal titolo *Unrestricted Warfare* pubblicato nel 1999<sup>7</sup>. Criticando la corsa allo sviluppo tecnologico di armi di sempre nuova concezione, pur non

<sup>4</sup> Come fa notare Andrew Silke nella *Introduction* al volume da lui curato *Routledge Handbook of Terrorism and Counterterrorism*, (London, 2019) gli attentati hanno avuto un impatto fortissimo anche sugli studi e nei relativi corsi di universitari. Dal 2001 al 2016 sono apparsi 35.000 lavori con nel titolo la parola terrorismo che diventano 635000 con la parola nel testo.

<sup>5</sup> Per sottolineare l'aspetto punitivo dell'intervento armato in un primo momento l'operazione era stata denominata "Giustizia infinita" (*Infinite Justice*); subito dopo però (il 25 settembre 2001) a causa di contestazioni da parte di gruppi musulmani per i quali solo Allah può produrre una giustizia infinita, fu ribattezzata "Libertà duratura" (*Enduring Freedom*). All'azione militare, iniziata da Stati Uniti e Regno Unito, si aggiunsero molti altri stati.

<sup>6</sup> A seguire sono state svariate le risposte militari ad attacchi terroristici; tra le più recenti possiamo ricordare la guerra dichiarata da Israele contro Hamas l'8 ottobre 2023 e i raid aerei iraniani diretti a colpire i separatisti baluchi di *Jaish al-Adl* in territorio pakistano (16 gennaio 2024) e in risposta due giorni dopo i missili pakistani che hanno colpito il villaggio di Saravan nella provincia iraniana del Sistan-Baluchistan, al confine con il Pakistan. In questi due ultimi casi due paesi non in guerra tra loro hanno effettuato incursioni armate nei reciproci territori oltre confine per azioni antiterrorismo.

<sup>7</sup> Poi tradotto in italiano con il titolo *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, 2001.

trascurandone la portata e il valore, gli autori sottolineavano l'importanza di comprendere il mutamento del più generale contesto economico, sociale e culturale in cui queste armi dovrebbero essere impiegate. Riferendosi agli effetti dell'attacco speculativo e del conseguente crollo finanziario ed economico dei paesi del sud est asiatico nel 1997, alle azioni di pirateria sul web, alle stragi del terrorismo, alle manipolazioni dei media quali esempi di una profonda trasformazione in atto, affermavano che le più svariate risorse possono, colpendo istituzioni e popolazioni, diventare armi e destabilizzare intere aree. Per cui, un approccio alla difesa e alla guerra esclusivamente centrato sullo scontro militare frontale e sulla produzione di nuovi e sempre più sofisticati sistemi d'arma era da considerarsi superato. Occorreva pensare non solo ad armi di nuova concezione, ma anche a una nuova concezione delle armi; non solo agli attori formalmente riconosciuti della guerra, ma ai protagonisti delle nuove modalità di conflitto che basano l'efficacia delle loro azioni sulla capacità di evitare il confronto diretto, quando insostenibile, colpendo invece il nemico con mezzi impensabili e su obiettivi imprevedibili. Secondo i due strateghi cinesi la guerra non è più solo uno scontro campale, limitato nel tempo, tra eserciti nemici, ma può coinvolgere tutta la popolazione, le più svariate sfere della vita collettiva e durare per un tempo indefinito. La guerra "non-guerra", non dichiarata e persino talvolta negata, pervasiva e continua ha così trovato la sua prima sistematizzazione teorica.

Seppure sull'impianto di una cultura e una tradizione militare differenti, anni dopo il generale Valerij Gerasimov, capo di stato maggiore della forze armate russe, in una conferenza all'Accademia di Scienza Militare di Mosca il 26 febbraio 2013, riflettendo sulla necessità di una rielaborazione della strategia militare non convenzionale russa, ha sostenuto una tesi simile: il ricorso a strumenti non militari per il conseguimento di obiettivi strategici e politici è in molti casi più efficace della forza delle armi<sup>8</sup>. Gli eventi che hanno mosso le sue riflessioni – in seguito indebitamente definite "dottrina"<sup>9</sup> – sono state le "primavere arabe" dei due anni precedenti, da lui considerate come una reiterazione delle rivoluzioni "colorate" del 2004-2005 nello spazio post-sovietico in cui un *regime change* era stato prodotto dalle rivolte della popolazione civile. Dietro alle "primavere arabe" si celava, secondo Mosca, la volontà degli Stati Uniti di scatenare una nuova ondata di rivolte contro quei regimi poco allineati con gli interessi americani, con la conseguenza di produrre effetti a cascata in paesi alleati o comunque amici della Russia, come la Siria e la Libia.

Secondo Gerasimov sarebbe stato facile sostenere che gli eventi delle "primavere arabe" non fossero guerre e che quindi non presentassero interesse per il mondo militare, ma l'esperienza ha mostrato che uno stato può, in mesi e persino in giorni, trasformarsi in un'arena di sanguinosi conflitti armati, subire un intervento militare straniero e impantanarsi in una situazione di caos, catastrofe umanitaria e guerra civile. Questi eventi infatti sono tipici della conflittualità del ventunesimo secolo che presenta la tendenza ad un forte coinvolgimento delle popolazioni civili, delle loro reti e dei loro flussi, e della connettività informatica, mentre le guerre non dichiarate, una volta iniziate, procedono secondo modalità dagli esiti imprevedibili e, spesso, con ricadute geopolitiche rilevanti.

A fronte della nuova natura della conflittualità internazionale, in cui i mezzi non-militari per raggiungere obiettivi politici e strategici sono spesso più efficaci di quelli strettamente militari, occorre elaborare un'"autodifesa attiva". La Federazione Russa doveva lavorare, tra l'altro, per amplificare le divisioni interne nei paesi nemici, finanziare partiti politici e movimenti antisistema, organizzare campagne di disinformazione, sabotaggi, e favorire la destabilizzazione economica in coordinamento con la protesta potenziale della popolazione. Viene in tal modo superato il concetto di "guerra asimmetrica", facendo leva su questo tipo di strategia "grigia" o "non lineare", utilizzata in modo sistematico e strutturato. Inoltre, si pluralizzano le forze in campo: non solo truppe regolari, ma anche forze speciali, compagnie militari private, *foreign fighters*, organizzazioni non governative,

---

<sup>8</sup> L'intervento è stato pubblicato con il titolo "Il valore della scienza è nella previsione: le nuove sfide richiedono un ripensamento delle forme e i metodi di svolgimento delle operazioni di combattimento". V. V. Gerasimov, "Tsennost' nauki v predvideniye", in *Voyenno-Promishlenniy Kurier*, 27 febbraio 2013.

<sup>9</sup> Fu Mark Galeotti in un suo blog a definirla tale: "I'm Sorry for Creating the Gerasimov Doctrine", in *Foreign Policy*, March, 5, 2018 (<https://foreignpolicy.com/2018/03/05/im-sorry-for-creating-the-gerasimov-doctrine/>).

gruppi di civili lealisti su base etnica, diaspore, hackers e *cyber warriors*<sup>10</sup>. Gerasimov richiama l'importanza di avvalersi nella competizione strategica di agenti che operano per "procura"<sup>11</sup>, unitamente ad un'ampia gamma di risorse aggiuntive: la tradizionale differenziazione tra combattenti e non combattenti, uno dei pilastri del diritto internazionale umanitario, viene così a sfumare.

Negli anni a seguire, la comunità militare russa ha sviluppato un insieme di principi che operano con un mix di strumenti di *hard, soft e sharp power*<sup>12</sup>: si tratta in sintesi di una strategia conflittuale continua che non tralascia in alcun modo il ricorso alla forza armata e alla minaccia nucleare, ma che l'accompagna con una gamma di azioni che prevedono attacchi cibernetici, disinformazione, operazioni sotto copertura, azioni tese a creare destabilizzazione e caos attraverso la creazione e/o il sostegno a gruppi interni di oppositori e altro ancora. La "dottrina" Gerasimov si presenta molto performante e particolarmente flessibile rispetto alle più diverse situazioni, ma non sostituisce e al contrario affianca e rinforza le dottrine militari *stricto sensu*. La Russia infatti non ha mai rinunciato alla sua postura di potenza nucleare e ai privilegi che ne derivano, primo tra tutti la libertà di aggressione che ha più volte esercitato senza esitazione nello spazio ex sovietico forte del ricatto del ricorso all'arma nucleare.

Nell'insieme, queste dottrine non convenzionali descrivono e prefigurano situazioni in cui la chiave di lettura prevalente è lo scontro perpetuo, è, come già detto, una guerra "non-guerra", pervasiva e diffusa, in cui la differenza tra le popolazioni civili e i militari sfuma incisivamente, anzi le prime diventano il target preferenziali della strategia offensiva. In questi contesti l'integrità dell'informazione pubblica è teorizzata come compromissibile a fini strategici, dal momento che il dominio cognitivo, ottenibile anche con la manipolazione delle percezioni, è cruciale.

A loro volta le dottrine militari – intese come complesso di principi fondamentali che informano le azioni condotte dalle forze armate per il conseguimento di obiettivi – hanno subito un continuo aggiornamento per tenere il passo con le innovazioni tecnologiche, con le dinamiche della politica, della società e di altri fattori che influenzano le operazioni militari. Negli Stati Uniti si è proseguito lungo la direttiva tracciata, a partire dagli anni '90, con la cosiddetta *Revolution in Military Affaires* (RMA)<sup>13</sup>, che segna una netta discontinuità dottrinale e organizzativa dei modi di condurre la guerra, prevedendo l'impiego estensivo di sistemi d'arma informatizzati e robotizzati), e con la *Network Centric Warfare* (NCW), dottrina strategica basata sull'informazione, per cui sistemi d'arma, sensori e centri di comando e controllo sono progressivamente sempre più connessi attraverso reti di comunicazione ad alta velocità.

Con il recente conflitto in Ucraina si è avuta un'ulteriore accelerazione nel processo di sviluppo di nuove tecnologie e nuove metodologie per la conduzione della guerra. Con l'uso dei droni, di posizioni satellitari, di frequenze radio e di disturbatori elettromagnetici si è realizzato un salto di qualità tecnologico rispetto ai conflitti del passato: l'*electronic warfare* è diventata l'ultima frontiera della tecnologia bellica che però, come si vedrà, ha reso più complesso il campo di battaglia.

<sup>10</sup> N. Cristadoro, *La dottrina Gerasimov. La filosofia della guerra non-convenzionale nella strategia russa contemporanea*, San Giovanni in Persiceto, 2022.

<sup>11</sup> Il ruolo della guerra per procura è stato tematizzato dalla *Proxy War Theory* secondo la quale gli attori statali egemoni posso perseguire i propri scopi attraverso attori non statali sia in tempo di guerra che di pace. Questi infatti permettono all'attaccante di rimanere al di sotto di una soglia (rilevabile) di responsabilità, così da rendere difficoltosa sia l'attribuzione della condotta ostile, sia la predisposizione di un'eventuale risposta. Per un approfondimento: A. Moghadam, V. Rauta (eds.), *Routledge Handbook of Proxy Wars*, London, 2023.

<sup>12</sup> *Soft power* è un'espressione coniata negli anni novanta da Joseph Nye (*Soft Power: The Means to Success in World Politics*, New York, 2004) per definire l'abilità nella creazione del consenso attraverso la persuasione e l'attrazione della propria cultura, valori e istituzioni. Fonti di *soft power* sono la cultura, i media, la lingua. La nozione di *sharp power*, utilizzata per la prima volta nel 2017 dal think tank *National Endowment for Democracy*, si riferisce ad una "guerra" digitale e d'informazione a tutto campo che opera attraverso fake news, manipolazione e controllo da parte non solo di gruppi di troll e hacker con il tacito benestare dei governi di riferimento, ma anche di vere e proprie unità militari create ad hoc (P. Messa, *L'era dello sharp power. La guerra (cyber) al potere*, Milano, 2018).

<sup>13</sup> La definizione apparve per la prima volta nel 1992 nel *Final Report* al Congresso, presentato dall'allora segretario alla Difesa Dick Cheney, riguardante la guerra del Golfo che ha costituito il primo eclatante esempio di sua applicazione.

### 3. “Rivoluzioni colorate” e “primavere arabe”: instabilità di area e ricadute globali

Nei primi anni del 2000, una serie rivolte in diversi paesi in direzione di un *regime change* hanno avuto ricadute che sono andate oltre gli effetti locali, innestando processi di trasformazione e significative reazioni. Esemplari sono le cosiddette “rivoluzioni colorate” – così chiamate dai media perché hanno avuto come loro simbolo di propaganda politica uno specifico colore o un fiore – cioè la serie di proteste popolari, spesso non violente, come quelle sviluppatasi tra il 2003 e il 2005 in alcuni repubbliche ex-sovietiche e poi, per estensione, anche in Libano (“rivoluzione del cedro”, 2005), Myanmar (“rivoluzione dello zafferano”, 2007) e Iran (“rivoluzione verde”, 2009).

Nell’arco di appena due anni, tre importanti movimenti democratico-rivoluzionari si sono manifestati nello spazio dell’ ex-Unione Sovietica: in Georgia (“rivoluzione delle rose”, 2003), in Ucraina (“rivoluzione arancione”, dicembre 2004-gennaio 2005) e in Kirghizistan (“rivoluzione dei tulipani”, 2005)<sup>14</sup>. La “rivoluzione delle rose” e la “rivoluzione arancione” sono accumulate dal fatto di aver contestato i governi filo-russi in carica (accusati di corruzione e di brogli elettorali) e di aver sostenuto le candidature di politici fautori di una politica filo-occidentale, attraverso azioni nonviolente e di disobbedienza civile, ispirate tra l’altro ai testi di Gene Sharp, in particolare al suo saggio *From Dictatorship to Democracy*<sup>15</sup>, e all’esperienza della lotta non violenta del movimento serbo *Otpor!* (Resistenza!)<sup>16</sup>, altresì caratterizzate dal ricorso alle nuove tecnologie della comunicazione e in particolare ai social media<sup>17</sup>.

Nata sul modello della “rivoluzione dei bulldozer” (Serbia 2000)<sup>18</sup>, la rivoluzione colorata in Georgia ha costituito a sua volta il modello per l’Ucraina, mentre il Kirgizstan ha seguito una via intermedia cercando in entrambe le rivoluzioni il modello di riferimento, però con differenze

---

<sup>14</sup> Il 2 novembre del 2003 si tennero in Georgia le elezioni parlamentari. A trionfare fu il partito del presidente Eduard Shevardnadze, ma il fronte democratico di opposizione contestò il risultato. La folla scese in piazza a protestare contro i brogli elettorali e il 23 novembre il presidente fu costretto a dimettersi. Il 4 gennaio del 2004, il democratico filo-occidentale Mikheil Saakashvili, leader della “Rivoluzione delle Rose”, trionfò alle elezioni presidenziali con il 96% dei consensi. In Ucraina il 21 novembre 2004 si celebrò il secondo turno delle elezioni presidenziali. Vinse il leader filo-russo Viktor Yanukovich, ma il suo sfidante, il filo-occidentale Viktor Yushchenko, si appellò alla popolazione, denunciando numerosi brogli. Una folla pacifica scese in piazza a Kyiv per protestare contro il risultato e rimase lì per quasi un mese. La Commissione elettorale centrale ordinò la ripetizione del ballottaggio. Il 26 dicembre 2004 Viktor Yushchenko fu eletto Presidente.

<sup>15</sup> J. Sharp, *From Dictatorship to Democracy*, Boston (Mass.), 1994.

<sup>16</sup> Il movimento poi partito serbo *Otpor!* (attivo tra 1998 e il 2004) si è opposto alla presidenza di Slobodan Milošević attraverso azioni nonviolente e di resistenza passiva. In seguito alla deposizione di Milošević, si è trasformato in un’organizzazione di monitoraggio delle attività democratiche, lanciando varie campagne civiche contro la corruzione. Nel 2005 Slobodan Djindjic e Srđja Popovic provenienti da *Otpor!* hanno fondato il centro di azione non violenta CANVAS (*Center for Applied Nonviolent Action and Strategies*) per sostenere l’uso della resistenza non violenta nella promozione dei diritti umani e della democrazia. Da allora, hanno lavorato con attivisti pro-democrazia provenienti da più di cinquanta paesi. Le pubblicazioni e le attività del CANVAS sono consultabili su loro sito (<https://canvasopedia.org/>).

<sup>17</sup> Secondo alcuni (per esempio, L. A. Mitchell, *The Color Revolutions*, Philadelphia, 2012) questi movimenti avrebbero rappresentato una speranza di democratizzazione e sarebbero stati il mezzo per un accesso ad uno stile di vita occidentale, all’economia di mercato e per un avvicinamento geopolitico all’occidente. Secondo altri invece, questi movimenti non sarebbero stati altro che un fenomeno orchestrato o utilizzato da una nuova élite, più giovane e filo-occidentale, in grado di incanalare il malcontento generale per arrivare al potere. Secondo altri ancora si sarebbe trattato di movimenti non spontanei, ma finanziati e organizzati da poteri stranieri (statali o privati), in particolare statunitensi (per esempio, G. Guidi, *La democrazia capovolta. Rivoluzioni colorate e conflitti nell’Europa dell’est*, Sesto San Giovanni, 2018).

<sup>18</sup> La “rivoluzione dei bulldozer” è stata una rivolta popolare che ha portato alla caduta del regime di Slobodan Milošević, al potere da oltre un decennio. Viene così chiamata perché i manifestanti hanno utilizzato bulldozer e altri veicoli pesanti per sfondare le barricate erette dalla polizia e raggiungere il Parlamento serbo a Belgrado. La protesta è stata innescata dalle elezioni presidenziali che si sono svolte il 24 settembre 2000, in cui Milošević è stato dichiarato vincitore nonostante le affermazioni di brogli elettorali. Gli oppositori hanno organizzato manifestazioni di protesta; il 5 ottobre 2000 migliaia di persone hanno marciato verso il centro di Belgrado. La polizia ha evitato un confronto violento, permettendo ai manifestanti di occupare il Parlamento e altri edifici chiave. Il 6 ottobre 2000, Milošević ha accettato di annullare i risultati delle elezioni e convocare nuove elezioni. Questo ha segnato la fine del suo regime autoritario e ha aperto la strada a una transizione democratica in Serbia

significative, comprese alcune derive violente<sup>19</sup>. Fondamentale, in tutti e tre i casi, è stato il contributo di movimenti giovanili, come *Kmara* (Georgia), *Pora* (Ucraina) e *Kel-kel* (Kirghizstan), che hanno introdotto negli scenari nazionali nuovi linguaggi e nuove modalità di contrapposizione e che hanno attestato e promosso un cambiamento nella mentalità e nella cultura politica degli strati più giovani e più internazionalizzati della popolazione.

Queste “rivoluzioni” hanno preoccupato il Cremlino, dal momento che da una parte stavano a dimostrare come il modello occidentale di democrazia avesse una grande capacità di attrazione anche in quei territori dove la Russia aveva storicamente esercitato una sorta di egemonia politica e culturale e dall'altra facevano sorgere il sospetto che fossero frutto di una precisa strategia di poteri stranieri. Di qui un rinnovato impegno a ristabilire un equilibrio geopolitico ritenuto consono all'idea della Russia come potenza mondiale, leader nel suo vicinato<sup>20</sup>.

Le rivoluzioni colorate in Georgia, Ucraina e Kirghizistan, sebbene coronate da successo, non hanno portato però un scambiamento tale da essere considerate rivoluzioni a tutti gli effetti. Ne è scaturita invece una fase di instabilità a causa di dinamiche sia interne (processi di democratizzazione difficili, divisioni politiche ed etniche, corruzione, squilibri nella distribuzione del potere e della ricchezza), sia esterne (gli interessi della Russia in primo luogo, ma anche dei paesi occidentali e della Cina per il Kirghizistan).

In particolare per la Georgia e l'Ucraina, a motivo di una perdurante, seppure non pienamente condivisa, aspirazione a un'autonomia nazionale e filo-occidentale è iniziato un periodo di duro confronto con la Russia che è sfociato in conflitti armati; nel 2008 Georgia e Russia hanno combattuto una breve ma sanguinosa guerra dopo che Tbilisi aveva cercato di avvicinarsi all'occidente. Seguendo l'usuale policy di sostegno alle istanze separatiste di gruppi russofoni, Mosca ha riconosciuto l'indipendenza di due regioni separatiste nel nord della Georgia, l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud, dove da allora ha mantenuto una presenza militare che di fatto serve a controllare quei territori<sup>21</sup>.

D'altra parte, pur restando un paese a democrazia imperfetta e che cerca un difficile equilibrio anche con la Russia e la Cina, la Georgia ha continuato ad avvicinarsi all'Unione Europea e il 14 dicembre 2023 ha ottenuto dal Consiglio europeo la concessione dello status di paese candidato, sia pure con la raccomandazione di riforme. La popolazione e in particolare i giovani hanno accolto con entusiasmo la notizia festeggiando nella capitale<sup>22</sup>. In una sorta di contromossa le autorità separatiste dell'Abkhazia il 5 ottobre 2023 hanno annunciato la stipula di un accordo per il quale la marina russa avrà una base permanente nel distretto di Ochamchire che si affaccia sul Mar Nero.

L'Ucraina, a sua volta, a partire dalla rivoluzione arancione ha iniziato un progressivo recupero dell'identità nazionale segnando un netto distacco 'alla Russia: nel novembre 2006, il parlamento ha adottato una legge che riconosce l'*Holodomor* (la “grande fame”)<sup>23</sup>, degli anni 1932-1933, come un

<sup>19</sup> A marzo del 2005, in Kirghizistan, si ebbe il secondo turno delle elezioni parlamentari. Si affermò nettamente il partito del Presidente Askar Akayev, ma le opposizioni contestarono il risultato. Si mobilitarono le piazze ed iniziò così la “rivoluzione dei tulipani”. Akayev fuggì in Russia e da lì inviò le sue dimissioni. Gli succedette il leader della rivolta, Kurmanbek Bakiyev.

<sup>20</sup> Questa postura geostrategica della Federazione Russa perdura negli anni; valga tra i più recenti il caso del Kazakistan dove a gennaio del 2022 le proteste partite pacificamente con delle rivendicazioni di natura economica hanno poi assunto una dimensione politica, contro l'operato del governo così da indurre il presidente in carica Quasym-Jormat Toqayev a chiedere (e ottenere) l'intervento militare dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO), l'alleanza militare delle repubbliche dell'ex URSS. Durante una riunione dei leader dei paesi ex-sovietici aderenti alla CSTO, Putin, alludendo alla “rivoluzione arancione”, ha sottolineato che la Russia, non permetterà che si realizzino scenari di “rivoluzioni colorate” alle sue porte.

<sup>21</sup> L'Abkhazia e l'Ossezia del Sud sono stati largamente non riconosciuti a livello internazionale.

<sup>22</sup> O. J. Krikorian, “La Georgia celebra lo status di paese candidato UE”, in *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 19, dicembre, 2023 (<https://www.balcanicaucaso.org/aree/Georgia/La-Georgia-celebra-lo-status-di-paese-candidato-UE-229104>). Va però aggiunto che esistono forti opposizioni alla scelta europeista da parte della destra parlamentare ed extra parlamentare; quando Josep Borrell ha visitato nel settembre 2023 Tbilisi, prima che fosse resa nota la decisione sullo status di candidato del paese, si è scatenata in rete una campagna di disinformazione anti-occidentale. Con l'ottenimento dello status di candidato dell'UE, si è intensificata ulteriormente la retorica euroscettica; diverse bandiere europee sono state bruciate.

<sup>23</sup> *Holodomor* è un neologismo che vuol dire “infliggere la morte mediante la fame”. La lingua ucraina ha combinato le parole *holod* (fame, carestia) e *moryty* (uccidere, esaurire, condannare a morte) per coniare un termine che vuole mettere in rilievo

atto di genocidio nei confronti del popolo ucraino da parte del regime sovietico, dedicando all'evento una Giornata della Memoria; nel 2008 è stato altresì inaugurato il Memoriale costruito a Kyiv.

È in quegli anni che il passato dell'Ucraina ha iniziato ad assumere notevole rilevanza nel dibattito pubblico interno. L'*Holodomor* è diventato elemento fondante della nuova identità dell'Ucraina. Nella narrazione pubblica e nel processo di riassetto dei rapporti con la Russia post-sovietica il trauma collettivo dello sterminio per fame si è fuso con l'esperienza storica e culturale unica maturata dal popolo ucraino in seguito al disastro di Chernobyl<sup>24</sup>, consolidando il senso del "noi" nazionale ristrutturando il campo delle relazioni esterne.

Nel novembre 2013, all'indomani della decisione del governo di sospendere (anche a seguito di pressioni russe) le trattative per la conclusione di un accordo di associazione tra l'Ucraina e l'Unione europea, iniziarono una serie di manifestazioni di protesta chiamate "Euromaidan" ("europiazza", dall'*hashtag* utilizzato in rete per organizzare la mobilitazione). Contrariamente alla rivoluzione arancione del 2004, queste proteste, durate mesi, furono violente e caratterizzate da tentativi di repressione ancora più violenti da parte delle autorità. Il 20 febbraio 2014 fu uno dei giorni più sanguinosi della storia dell'Ucraina post-sovietica, in cui persero la vita oltre cento persone, uccise da cecchini appostati alle finestre dei palazzi che circondano piazza Maidan. Alla fuga del presidente Viktor Janukovyč nella notte tra il 21 e il 22 febbraio 2014 seguì l'insediamento ad interim di un governo provvisorio filo-occidentale, fino all'elezione nel maggio 2014 di Petro Porošenko che portò a compimento il processo di integrazione con l'Unione europea firmando il 27 giugno 2014 l'accordo di associazione UE-Ucraina, entrato poi in vigore il 1° gennaio 2016; inoltre ribadendo l'intenzione di Kyiv di entrare nella NATO. La reazione russa è nota: l'invasione e la relativa annessione della Crimea nel 2014<sup>25</sup>; il sostegno tramite milizie proxy ai separatisti del Donbas; e anni dopo la cosiddetta "operazione militare speciale" iniziata nel febbraio del 2022, in aperta sfida all'occidente e all'Europa unita in particolare.

Nel Kirghizistan – che si muove in un contesto geopolitico fortemente condizionato dalla Russia – dopo la "rivoluzione dei tulipani" del 2005 ci sono state altre due rivoluzioni: la "rivoluzione di aprile" del 2010 e la "rivoluzione d'ottobre" del 2020, che hanno spodestato i presidenti al potere. La corruzione degli apparati pubblici, il perdurante conflitto tra kirghisi e uzbeki (i due principali gruppi etnici) e la fragilità del sistema politico, dove le rivalità tra partiti riflettono le lotte tra clan, sono la radice di una instabilità che però non ha mai riguardato la messa in discussione del legame privilegiato con Mosca<sup>26</sup>.

---

l'intenzionalità di procurare la morte attraverso la mancanza di cibo. Lo sterminio per fame perpetrato da Stalin per imporre la collettivizzazione della produzione agricola rifiutata dai contadini aggravò gli effetti di una carestia già in atto. Secondo le prime stime conservative calcolate dallo storico britannico Robert Conquest le perdite furono di circa cinque milioni di persone (R. Conquest, *The Harvest of Sorrow: Soviet Collectivization and the Terror-Famine*, Oxford, 1986).

<sup>24</sup> Il disastro di Chernobyl, città a nord dell'Ucraina, avvenuto il 26 aprile 1986, è ritenuto il più grave incidente della storia dell'energia nucleare.

<sup>25</sup> L'invasione della Crimea è stata il banco di prova della strategia non convenzionale russa. Forze militari, senza mostrine identificative, hanno occupato i punti strategici della Crimea, prendendone il controllo del territorio e neutralizzando le poche forze militari ucraine presenti. A seguito del successo del blitz militare, l'11 marzo 2014 un nuovo governo di Crimea, filorusso, dichiarò l'indipendenza dall'Ucraina e la decisione di richiesta di annessione alla Russia in base ad un referendum popolare espressamente indetto. Il 16 marzo si tenne il referendum il cui esito, nettamente favorevole all'annessione, fu criticato e non riconosciuto da gran parte della comunità internazionale (Onu, "General Assembly Adopts Resolution Calling upon States Not to Recognize Changes in Status of Crimea Region", 27 March 2014: <https://press.un.org/en/2014/ga11493.doc.htm>). La Russia inizialmente sostenne che gli uomini in uniforme erano forze locali di autodifesa, ma in seguito ammise che i cosiddetti "omini verdi" erano unità appartenenti alle forze armate russe, di cui parte di esse dislocate nella base militare di Sebastopoli, sede operativa della Flotta russa del Mar Nero.

<sup>26</sup> Il 13 ottobre 2023 è tenuto a Biškek, capitale del Kirghizistan, il vertice della Comunità degli Stati indipendenti (CSI) a cui ha partecipato anche Vladimir Putin nella prima visita ufficiale all'estero dopo il mandato di cattura emesso dalla Corte di Giustizia Internazionale con l'accusa di crimini di guerra in Ucraina per la deportazione di bambini.

Nel mondo arabo, forme analoghe di protesta ugualmente indirizzate a un *regime change* sono iniziate in Tunisia, nel 2011<sup>27</sup>, con la cosiddetta “rivoluzione dei gelsomini”, esplosa a seguito della morte di un giovane venditore ambulante, Mohamed Bouazizi, che si era dato fuoco il 17 dicembre 2010 a Sidi Bouzid esasperato dalle condizioni di vita in cui era stato costretto. L’evento diffuso dai social network ha prodotto un effetto domino che progressivamente si è esteso anche in altri paesi. Libia, Egitto, Siria e Yemen e Bahrein sono stati maggiormente coinvolti, ma anche Algeria, Iraq, Giordania, Arabia Saudita, Oman, Marocco e Kuwait hanno conosciuto movimenti di protesta. Chiamate dai media occidentali “primavere arabe”, con riferimento alle molte storiche “primavere”<sup>28</sup> e probabilmente in maniera particolare alla “primavera di Praga” del 1968, soffocata dall’intervento militare sovietico<sup>29</sup>. Anche in questi casi le rivolte hanno fatto ricorso a modalità prevalentemente nonviolente<sup>30</sup>.

Fattori politici (regimi autoritari, violazione dei diritti umani, corruzione) ed economici (povertà, disuguaglianza, precarietà, disoccupazione) sono stati alla base delle proteste; ma le domande di cambiamento sono state in larga parte disattese e la disillusione ha preso il posto delle speranze suscitate dalla caduta di annosi regimi. Le primavere arabe hanno avuto il forte limite di essere rimaste decisamente incompiute; mentre sono state in grado di destabilizzare i regimi target, hanno mancato poi di capacità per occupare lo spazio politico e procedere verso il rinnovamento delle rispettive società. Questo ha portato, come principale eredità, una maggiore destabilizzazione dell’area mediorientale a cui hanno fatto seguito le guerre in Siria, Libia e Yemen e l’avanzata del terrorismo e delle posizioni islamiste più radicali, anche sotto il profilo politico<sup>31</sup>.

Infatti, tra le ricadute delle “primavere arabe” si può annoverare il Califfato dell’Isis, sebbene le sue origini risalgano a diversi decenni prima<sup>32</sup>, alla fine degli anni novanta in Iraq. Nell’acuirsi della rivoluzione siriana, l’unione dei teatri siriano e iracheno e permise ad al-Baghdadi e alla sua organizzazione di proclamare la nascita del Califfato con la denominazione ufficiale, *al dawla al islamiya fi al Iraq wal Sham* (Daesh – stato islamico dell’Iraq e del Levante) il 29 giugno del 2014. Negli anni in cui l’Isis procedeva in una progressiva espansione (nel 2014 prese il controllo di città quali Raqqa in Siria, Falluja, Mosul e Tikrit in Iraq), contrastata però dall’intervento di una

<sup>27</sup> In precedenza, le proteste post-elettorali del 2009 (“rivoluzione verde”) nella Repubblica Islamica dell’Iran hanno in un certo senso anticipato le primavere arabe.

<sup>28</sup> Valga per tutte la “primavera dei popoli”, conosciuta anche come “rivoluzione del 1848” o “moti del 1848”, un’ondata di moti rivoluzionari avvenuti nella metà del secolo diciannovesimo.

<sup>29</sup> L’invasione sovietica portò alla protesta di Jan Palach che si diede fuoco nel gennaio 1969 seguito, in questo atto di autoimmolazione, da altre sette persone. Per protesta contro il regime sovietico prima di Jan Palach nel 1968 si diedero fuoco il polacco Ryszard Siwiec e l’ucraino Vasylyl Makuch. Questi suicidi con il fuoco come quelli dei bonzi vietnamiti a partire da 1963 fino ai più recenti dei bonzi tibetani hanno un significato sociopolitico molto forte.

<sup>30</sup> Sono stati utilizzati scioperi, manifestazioni, marce, cortei e social network come Facebook e Twitter per organizzare, comunicare e divulgare determinati eventi, a dispetto dei tentativi di repressione statale.

<sup>31</sup> L. Haas e D. Lesch, *The Arab Spring: The Hope and Reality of the Uprisings*, London, 2016. La rivendicazione del ruolo rivoluzionario dell’islam e il ricorso all’islam come linguaggio politico non sono però prerogativa del più recente jihadismo sanguinario e stragista; hanno infatti costituito delle costanti nel pensiero politico musulmano, affermandosi in maniera moderna a partire dal diciannovesimo secolo. Intellettuali sia sciiti, come Jamal al-Din al Afghani (1838-1897), sia sunniti, come Muhammad Abduh (1849-1905) e Sayyid Qutb (1906-1966), teorico dei Fratelli Musulmani, elaborarono e sistematizzarono in modalità diverse l’idea che l’islam potesse esprimere lo spirito rivoluzionario di un popolo attraverso un proprio discorso e un proprio linguaggio. Nota come “teologia islamica della liberazione”, diffusa e attiva sia in ambito sciita che sunnita, questa accezione dell’islam si è poi diffusa come contro-discorso, rifugio per gli oppressi, e come strumento di resistenza al potere egemonico, arrivando a fondare le lotte dei neri americani e i movimenti nazionalisti e anticolonialisti islamici.

<sup>32</sup> L’origine fu il gruppo iracheno al-Tawhid wal Jihad (Monoteismo e Jihad) guidato da Abu Musab al-Zarqawi che perseguiva un’agenda anti-stato e anti-sciita. Le iniziali relazioni di questo gruppo con la leadership di al-Qaeda erano piuttosto fredde, ma con il tempo le cose cambiarono; al-Zarqawi giurò fedeltà ad al-Qaeda e rinominò la sua organizzazione in al-Qaeda in Iraq (Aqi). Le capacità operative di Aqi si rafforzarono durante l’insorgenza contro la coalizione internazionale a guida statunitense in Iraq; alla morte di Abu Musab al-Zarqawi (2006), il gruppo si fuse con nuove formazioni estremiste. Alla morte di altri due leader Abu Bakr al-Baghdadi ne assunse la guida e nell’ottobre del 2006 proclamò l’Islamic State of Iraq. Il futuro califfo durante il periodo trascorso nei centri di detenzione in Iraq intrecciò forti legami con ufficiali baathisti del deposedo regime (anch’essi detenuti) che sono poi divenuti leader e comandanti del nascente stato islamico e hanno fornito *know how* di intelligence e di polizia segreta per il controllo delle popolazioni.

coalizione di paesi occidentali e arabi, si è aperto anche un “fronte lontano” con una serie di attentati che hanno insanguinato l’Europa, ma non solo, dal gennaio 2015 al dicembre del 2018.

L’iniziale successo militare, sostenuto dall’afflusso di combattenti da tutto il mondo (*foreign fighters*) fu accompagnato da una strategia di propaganda articolata e complessa dove all’ostentazione della potenza, all’amplificazione dei successi e a una pedagogia religiosa della violenza si accompagnava l’esaltazione dell’efferatezza – la più nota è stata la decapitazione di ostaggi – reiterata e spettacolarizzata (si pensi pure ai piloti abbattuti bruciati vivi) come strumento per raggiungere i propri fini e come importante risorsa identitaria<sup>33</sup>.

#### 4. Un quadro geopolitico complesso e in movimento

Dal primo decennio degli anni Duemila è iniziato un processo di grande rilevanza per l’assetto internazionale degli anni a venire, in cui spicca, ad oggi, il cambiamento politico-strategico della Federazione Russa che ha portato il paese ad allontanarsi da un percorso di trasformazione democratica e di liberalizzazione economica iniziato negli anni novanta: rivalutando le proprie radici storiche, rinnovando il tradizionale legame con la chiesa ortodossa del Patriarcato di Mosca – con l’obiettivo di tornare a un’unità d’intenti, la cosiddetta “sinfonia”, che caratterizzava i rapporti stato-chiesa prima della parentesi sovietica<sup>34</sup>, cioè durante l’impero zarista – e ricostruendo una specifica identità nazionale tale da non essere una copia del modello occidentale.

Per rifondare la nazione e darle una rinnovata fiducia si è riscritto un passato utilizzabile a tal fine; il modo in cui vengono narrati gli avvenimenti storici è un aspetto a cui il regime di Putin ha sempre rivolto grande attenzione. In particolare, la resa dei nazisti del 9 maggio 1945, celebrata ogni anno come “Giorno della vittoria”, festa nazionale, rappresenta uno dei miti fondanti dell’identità nazionale post-sovietica. La “grande guerra patriottica”, come viene chiamata nella storiografia russa la seconda guerra mondiale, è stata un punto di forza nella strategia di ricostruzione dell’immagine della Russia come grande potenza. Lo status acquisito con la seconda guerra mondiale è stato infatti tale che, conseguentemente, il riallacciarsi a quell’evento era indispensabile per ricreare non solo il mito di grande paese dopo l’umiliazione del collasso dell’impero sovietico, ma anche per rinsaldare i sentimenti di unità nazionale e di patriottismo.

La ricerca di un riposizionamento geopolitico che rendesse giustizia al suo status di grande potenza, riproponeva la Russia come antagonista dell’occidente e in particolare degli Stati Uniti.

Il progetto egemonico russo, personificato nel suo leader Vladimir Putin che ha definito il collasso dell’Unione Sovietica come “la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo”, è stato perseguito nel tempo con una politica mirante in primo luogo a sviluppare un’egemonia nel vicinato delle ex repubbliche sovietiche – di cui l’Ucraina rappresenta una posta irrinunciabile – senza però dimenticare la postura di grande potenza globale.

Sebbene divenuto dichiaratamente palese negli ultimi anni, la *mission* di difesa e promozione degli interessi nazionali di Vladimir Putin, visto da molti in patria come un leader “post-traumatico” il cui compito era riparare lo shock subito, ha iniziato a svilupparsi dal suo primo mandato (7, maggio, 2000). Già il testo programmatico, “La Russia alla svolta del millennio” del 30 dicembre 1999, pubblicato quando assunse la presidenza ad interim, ne anticipava le strategie di fondo: ricostruzione della grandezza perduta, nazionalizzazione delle masse attraverso i valori patriottici e tradizionali e realizzazione di una “democrazia dalle caratteristiche russe”. Per la Russia non erano adatti i valori democratico-liberali; al contrario erano necessari uno stato forte e centralizzato in

---

<sup>33</sup> M.L. Maniscalco, *Il canto delle sirene. Narrazioni jihadiste, dinamiche settarie e processi di radicalizzazione*, in M. L. Maniscalco, E. Pellizzari (cur.), *Deliri culturali. Sette, fondamentalismi religiosi, pratiche sacrificali, genocidi*, Torino, 2016.

<sup>34</sup> La transizione dall’ateismo militante alla rinnovata ortodossia militante, la cosiddetta “rinascita religiosa”, è come sostiene Stefano Caprio, un fenomeno unico di perdita e riacquisizione della fede (S. Caprio, *Lo zar di vetro. La Russia di Putin*, Milano, 2020).

grado di garantire l'ordine ed essere il motore del cambiamento e la mano regolatrice pubblica anche per le riforme di mercato e l'integrazione nell'economia mondiale<sup>35</sup>.

Fu nella Conferenza di Monaco sulla Sicurezza, l'11 febbraio 2007, che il presidente russo tenne il suo storico discorso in cui sviluppò una critica approfondita del mondo unipolare e per la prima volta denunciò l'allargamento della Nato verso est. Definì quel mondo irrealistico, per la presenza di molti attori con sufficiente forza militare ed economica da poter agire in modo indipendente, e ingiusto, in quanto consegnato all'arbitrio di una sola potenza non tenuta a rispettare regole comuni. Putin aveva avvertito in modo duro che la Federazione Russa non sarebbe stata più disposta a giocare secondo regole suggerite dall'esterno. Il suo programma revanscista ha trovato realizzazione negli anni: l'annessione della Crimea nel 2014, l'intervento nella guerra civile siriana a sostegno del governo di Bashar Assad (2015) e l'invasione dell'Ucraina (2022) sono state le tappe più significative di un cambio di passo nel percorso di sfida all'egemonismo euro-atlantico. L'influenza russa si è inoltre estesa in molte altre regioni; è forte, per esempio, in diversi paesi africani dove in molte aree, grazie anche alle attività delle sue milizie *proxy*, prima tra tutte la Wagner, ha scalzato la tradizionale presenza europea e quella più recente delle missioni delle Nazioni Unite<sup>36</sup>.

Altre potenze come la Cina e l'Iran – entrambe con un passato di colonialismo occidentale – sono impegnate, con diverse strategie, a dimostrare la centralità del loro posto nella storia e nella geografia del mondo. La Cina dopo essersi a lungo attenuta a una politica di attesa, costruendo lentamente la sua forza economica, politica e militare, grazie ad una straordinaria crescita, è diventata una nuova potenza mondiale, aumentando la sua influenza a livello globale e riuscendo a condizionare le relazioni economiche e gli equilibri geopolitici non solo in Asia, ma anche in molte altre aree del mondo<sup>37</sup>. Attraverso le iniziative del suo leader Xi Jinping, sta portando avanti un ampio programma per sfidare e ridurre il dominio degli Stati Uniti e dell'Europa sulla scena internazionale e per modificare l'ordine mondiale attraverso un modello di governance che si propone come aperta, inclusiva e multipolare in un'ottica di mutuo beneficio<sup>38</sup>. La narrazione cinese, indirizzata prevalentemente al cosiddetto *Global South*, intende allargare le distanze tra questo e l'occidente attraverso iniziative note come *Global Development Initiative* (GDI) del 2021, *Global Security Initiative* (GSI) del 2022 e *Global Civilization Initiative* (GCI) del 2023 – rispettivamente dedicate allo sviluppo, alla sicurezza intesa ad ampio raggio e alla coesistenza tra civiltazioni – che intendono presentarsi come impegno cinese a produrre “beni pubblici” globali per tutta la comunità internazionale<sup>39</sup>.

A sua volta l'Iran, anche sulla base della sua posizione geografica, dalla rivoluzione del 1979 ha aspirato a diventare una grande potenza regionale; in questo ha indubbiamente ottenuto un successo

<sup>35</sup> La traduzione ufficiale in inglese del testo dal titolo “Russia at the Turn of the Millennium” è reperibile all'indirizzo: <https://www.uio.no/studier/emner/hf/ilos/RUS2504/v14/russia-at-the-turn-of-the-millennium.doc>.

<sup>36</sup> La strategia di Mosca in Africa si compone di un mix di strumenti diplomatici, economici e para-militari (si pensi al ruolo della Wagner), seguendo una formula sviluppata in epoca sovietica quando il Cremlino ha sostenuto fazioni coinvolte in guerre civili come quelle in Angola o nella Repubblica Democratica del Congo, tramite l'invio di armi, consiglieri e altre forme di appoggio. Negli ultimi anni Mosca ha supportato il generale Khalifa Haftar durante la guerra civile libica, garantendosi un appoggio in quel paese, e le milizie ribelli del Sudan dove ha un'importante base navale. La Russia ha conquistato un'influenza in paesi come la Repubblica Centrafricana, lo Zimbabwe e il Madagascar attraverso milizie proxy che hanno operato come provider di sicurezza, mentre Mali, Burkina Faso e, più di recente, Niger, sono esempi di come la Russia sia riuscita a sostituirsi alle controparti occidentali, anche attraverso operazioni ibride volte a sottrarre consenso ai paesi euro-atlantici. La *power projection* russa in Africa include anche lo strumento economico, realizzando una strategia ad ampio raggio che finora ha dato i suoi frutti.

<sup>37</sup> La Cina ha centinaia di miliardi di dollari in investimenti, con progetti infrastrutturali legati alla *Belt & Road Initiative* in America Latina, Africa, e Sud-Est asiatico.

<sup>38</sup> Il recente accordo tra Arabia Saudita e Iran (marzo 2023) per la ripresa dei rapporti diplomatici interrotti dal 2016 mediato dalla Cina è rivendicato come un esempio significativo.

<sup>39</sup> La via cinese alla coesistenza armoniosa e alla pace è ben rappresentata dalla proposta di composizione del conflitto russo-ucraino *China's Position on the Political Settlement of the Ukraine Crisis* di febbraio 2023 ([https://www.fmprc.gov.cn/eng/zxxx\\_662805/202302/t20230224\\_11030713.html](https://www.fmprc.gov.cn/eng/zxxx_662805/202302/t20230224_11030713.html)). In realtà si tratta di indicazioni generali senza soluzioni specifiche e impegni, ma fanno parte di un disegno per accreditare sempre più la Cina a livello internazionale e sostenere la propria espansione silenziosa.

strategico: con il cosiddetto “asse della resistenza” – che comprende Hezbollah, Hamas e i gruppi filoiraniani attivi in Iraq e Siria, gli Houthi nello Yemen e che, tramite Hezbollah, con il fronte Polisario giunge fino al Sahara occidentale– è riuscito a costruire un’alleanza militare che si posiziona come contrappeso al potere israeliano e americano in Medio Oriente.

Le ambizioni regionali dell’Iran in Medio Oriente, dalla Siria al Libano fino allo Yemen, sono ben note, ma Teheran sta ampliando la portata geografica del suo espansionismo anche nel Maghreb<sup>40</sup>, in Africa<sup>41</sup> e persino in America latina<sup>42</sup>. Di fatto l’Iran è andato oltre la ricerca di supremazia religiosa e regionale e sta diventando una sfida globale; la sua crescente alleanza con la Russia – che oltre alla cooperazione militare si estende alla collaborazione per eludere le sanzioni, sia sugli idrocarburi che sulle transazioni finanziarie – il negoziato di intesa con l’Arabia Saudita per la ripresa dei rapporti diplomatici, l’adesione all’Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai guidata dalla Cina e ancora più recentemente (1° gennaio 2024) la sua *membership* al gruppo dei paesi BRCS<sup>43</sup> rendono Teheran una parte centrale del riallineamento globale in corso.

Da tempo infatti potenze globali e di nuova generazione hanno iniziato a sviluppare strategie per accrescere la propria capacità economica e competitività globale inaugurando l’era di quella che Edward Luttwak ha chiamato geo-economia<sup>44</sup>, in cui gli stati competono per le risorse, il territorio e le tecnologie creando i presupposti anche per un confronto tra diversi modelli non solo economici, ma anche politici e valoriali<sup>45</sup>. L’interdipendenza è sempre più improntata alla conflittualità e il *soft power* si è trasformato in un’arma (*sharp power*): i vaccini, i dati, gli standard tecnologici, la reputazione internazionale sono tutti strumenti di competizione geopolitica. L’accesso all’alto mare, allo spazio extra-atmosferico e alla sfera digitale è sempre più conteso, mentre il ricorso alla coercizione economica ed energetica è sempre più frequente.

Cina, Russia, India, Brasile e Sud Africa (i paesi che dal 2010 hanno dato stabilità al gruppo BRICS) si pongono in prima linea nell’opposizione alle istituzioni internazionali e alle politiche mondiali difese dai paesi occidentali e avendo invitato nell’agosto 2023 in occasione del vertice di Johannesburg altri stati (Arabia Saudita, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, Iran,) ad aderire a partire da gennaio 2024 si ritengono rappresentanti di una nascente aggregazione di stati antagonisti che rivendicano spazi maggiori di influenza a livello di un mondo post-globale, o meglio post-occidentale, organizzato cioè sulla base di altri principi e di altre visioni.

Tra le minacce più destabilizzanti il primo ventennio del secolo ha visto anche la forte attività del terrorismo jihadista con una serie di attentati in Europa e nel mondo prima sotto l’egida di al-Qaeda e poi prevalentemente (se anche non esclusivamente) sotto quella dell’Isis. Tale minaccia, sebbene decisamente depotenziata, non è del tutto eliminata. In alcune aree dell’Asia, nel Caucaso, nei Balcani e in Medio Oriente il terrorismo jihadista continua a fare proseliti e soprattutto in Africa, in particolare in quella fascia che va dal Corno d’Africa a tutto il Sahel fino alla Mauritania, dove le organizzazioni terroristiche – molte delle quali mantengono stretti legami con interessi criminali – si stanno radicando e rafforzando, approfittando delle crisi politiche, sociali ed economiche di questi territori<sup>46</sup>.

---

<sup>40</sup> Il Nord Africa è una piattaforma per il transito della droga dall’area brasiliana di tre confini – condivisa da Argentina, Brasile e Paraguay, dove Hezbollah mantiene un certo controllo – verso l’Europa.

<sup>41</sup> L’Iran sta intessendo solidi rapporti diplomatici ed economici con diversi paesi africani che tra l’altro sono fondamentali per avere un appoggio in ambito Onu.

<sup>42</sup> Hezbollah è profondamente coinvolto in operazioni di raccolta fondi, propaganda e contrabbando, mentre altre organizzazioni come per esempio Al-Tajammu, con sede in Libano e con stretti legami con Hezbollah e altre milizie sciite, giocano un ruolo significativo nell’espansione dell’influenza iraniana attraverso internet e i social media.

<sup>43</sup> Contemporaneamente, la Russia ha assunto la presidenza dei BRCS.

<sup>44</sup> E. Luttwak, *Endangered American Dream: How to Stop the United States from Becoming a Third-World Country and How to Win the Geo-Economic Struggle for Industrial Supremacy*, London, 1993.

<sup>45</sup> Si pensi alle varie risposte tese a contrastare la *Belt & Road Initiative* cinese tra cui il *Global Gateway* dell’Unione europea presentato nel dicembre 2021.

<sup>46</sup> Dal 2020 è iniziata una serie di colpi di stato: Mali (18 agosto 2020), Niger (31 marzo 2021; respinto), Ciad (20 aprile 2021), Mali (24 maggio 2021), Guinea (5 settembre 2021), Sudan (25 ottobre 2021), Burkina Faso (23 gennaio 2022),

Dopo la caduta del Califfato, la sopravvivenza dell'ideologia e della fascinazione che esercita su chi sogna un riscatto personale e di comunità attraverso l'islamismo radicale violento è restata affidata prevalentemente all'attivismo dei singoli, sia radicalizzati che simpatizzanti, che hanno continuato a produrre e diffondere propaganda per conto dell'organizzazione, facendo eco alle rare pubblicazioni ufficiali, condividendo materiali estemporanei (dichiarazioni di leader, rivendicazioni di attentati o prese di posizione su specifici avvenimenti internazionali<sup>47</sup>), creando video, poster, registrazioni audio e persino app, mentre la voce della leadership dell'Isis è ristretta a un numero limitato di media formali. D'altronde per l'Isis come per al Qaeda e per tutta la galassia jihadista la comunicazione propagandistica è un pilastro irrinunciabile; cementa il senso di identità collettiva di radicalizzati e combattenti, rappresenta un moltiplicatore di forza per il reclutamento, contribuendo a creare miti, simboli e indirizzi religioso-ideologici comuni, unificando la voce dei diversi fronti di lotta in un'unica grandiosa narrazione. L'assunto di fondo è che la guerra contro gli "infedeli" è stata combattuta e va ancora combattuta sul piano sia fisico sia mediatico.

Il ricorso ai social media è diventato indispensabile per continuare a dare risonanza alla propaganda terroristica e pubblicizzare le azioni di terrore. Questa decentralizzazione di responsabilità dai canali ufficiali alla base è dominante nell'era post-califfato. Singoli o gruppi svolgono un ruolo fondamentale nel generare e distribuire contenuti, contribuendo agli sforzi mediatici in corso da parte dello stato islamico. Così tramite questo approccio adattivo è stata mantenuta una certa resilienza a fronte delle azioni tese a smantellare le reti comunicative dell'organizzazione principalmente attraverso interventi di *deplatforming*<sup>48</sup>. Anche in questo caso la possibilità di connessione globale assicurata a tutti dalla rete in luogo di facilitare un mondo più pacifico e pacificato diventa veicolo di messaggi di odio<sup>49</sup>.

A loro volta la guerra in Ucraina e quella tra Israele e Hamas, a seguito dell'attacco terroristico in Israele il 7 ottobre 2023, rappresentano la punta dell'iceberg di una serie di crisi che – dall'Africa subsahariana fino a Taiwan passando per il Mediterraneo allargato – stanno provocando una crescente destabilizzazione del sistema internazionale.

La situazione è in continuo peggioramento; l'impennata del numero di conflitti armati nell'ultimo decennio ha invertito un declino iniziato decenni precedenti; nel 2022 secondo il SIPRI (*Stockholm International Peace Research Institute*) è cresciuto il numero di morti e la spesa militare globale è aumentata per l'ottavo anno<sup>50</sup>, mentre il *Global Peace Index* (GPI) 2023 segnala che il livello medio di pace globale è peggiorato per il nono anno consecutivo<sup>51</sup>. La regola di non aggressione che per decenni ha mantenuto l'ordine internazionale si sta disfaccendo; il rischio è che si vada oltre la repressione del dissenso in patria o l'ingerenza all'estero tramite *proxy*, per ricorrere abitualmente a operazioni militari vere e proprie.

---

Burkina Faso (30 settembre 2022), Sudan (15 aprile 2023), Niger (25 luglio 2023). Da mesi inoltre anche il Senegal, stato tradizionalmente stabile e democratico, sta dando segni di instabilità con manifestazioni di protesta.

<sup>47</sup> Sia la pandemia di SARS CoV2, sia la guerra in Ucraina ha avuto risalto nei media jihadisti.

<sup>48</sup> Nel maggio 2021, al-Naba ha lanciato una campagna intitolata "Media War" che evidenziava l'importante ruolo del jihad mediatico accanto a quello combattuto sul terreno; la campagna non ha solo cercato di fornire legittimità all'impegno dei seguaci ma li ha anche esortati a farlo unendo i loro sforzi nell'aiutare lo stato islamico a mantenere una significativa presenza on line. La richiesta è stata ripetuta l'anno seguente affermando che il supporto dei sostenitori era essenziale nel condurre una guerra mediatica.

<sup>49</sup> Secondo il monitoraggio dell'*International Institute for Counter-Terrorism* nel giugno 2023 si è verificata un'impennata di comunicazioni nelle chat dei sostenitori dell'Isis. Questa effervescenza è avvenuta a seguito di una campagna chiamata "Supporting Ribat and Jihad" che mirava a mobilitare nuovamente il sostegno al jihad mediatico e a difendere le piattaforme online dello stato islamico. La campagna presenta toni trionfalistici ("hanno cercato di distruggere i media dello stato islamico negli ultimi anni, ma non sono stati in grado di farlo") e la richiesta e l'incitamento ai supporters di disseminare su ogni canale possibile i messaggi ribadendo il ruolo fondamentale del jihad mediatico (E. Azani, D. Habermeld, *Media Jihad Campaign: The Islamic State's Response to Deplatforming*, Reichman University, International Institute for Counter-Terrorism, July 12, 2023 (<https://ict.org.il/wp-content/uploads/2023/07/Azani-Habermeld-Media-Jihad-Campaign-2023-07-13-1.pdf>)).

<sup>50</sup> SIPRI, *Yearbook 2023*, Oxford, 2023.

<sup>51</sup> Institute for Economics & Peace, *Global Peace Index, Measuring Peace in a Complex World*, Sydney, June 2023 (<http://visionofhumanity.org/resources>).

Alle devastazioni di diversa natura – infrastrutture, ambiente, economia – si aggiunge il dramma delle popolazioni costrette a lasciare le proprie abitazioni<sup>52</sup>. Questa situazione genera nuove tensioni, nuovi conflitti e disequilibri di aree.

Il nuovo assetto delle relazioni internazionali è alla ricerca di un equilibrio diverso; dalla crisi finanziaria alla pandemia, agli eventi bellici in corso, gli assi geopolitici e geoeconomici del mondo si stanno modificando in direzione di una perdita di centralità politico-economica dell'occidente. Quella attuale è un'era nucleare multipolare senza precedenti che segna la fine di quella post-guerra fredda, e non offre interpretazioni certe, né linee evolutive ben definite; l'incertezza si sta sostituendo sempre più alla probabilità e al rischio misurabile.

Siffatto contesto trova rispondenza nella Nuova Agenda per la Pace (*A new Agenda for Peace*) presentata nel luglio 2023 dal Segretario generale delle Nazioni Unite<sup>53</sup>, che segna una rottura con l'eredità dell'Agenda del 1992 e con il suo protagonismo, pur continuando a sottolineare l'importanza della prevenzione dei conflitti e della costruzione della pace<sup>54</sup>. Il documento evidenzia come l'era post-guerra fredda abbia lasciato il posto a una nuova fase di competizione geostrategica e geoeconomica con una crescente violenza a livello globale a cui si sommano gli inquietanti pericoli generati dalle nuove tecnologie come le armi informatiche e l'intelligenza artificiale. Il messaggio della nuova Agenda è che gli stati devono riunirsi in nuovi formati per negoziare nuovi meccanismi – o aggiornare quelli esistenti – per affrontare le sfide urgenti<sup>55</sup>. Infatti, la forza trainante per un nuovo multilateralismo deve essere la diplomazia, mentre le Nazioni Unite si propongono come “piattaforma” attraverso la quale gli stati possono impegnarsi a vicenda, anche quando altri canali si sono interrotti. In sintesi si tratta di un documento sulla cooperazione multilaterale in un ordine internazionale sempre più frammentato, in cui si ritiene che le Nazioni Unite debbano limitarsi a facilitare la cooperazione internazionale e non più mirare a guidarla.

## 5. Transizioni geopolitiche, connessioni e conflitti: osservazioni conclusive

La breve analisi fin qui condotta ci consegna uno scenario con un'evoluzione in parte inattesa delle relazioni internazionali e in cui la conflittualità ha assunto nuove e molteplici forme che vanno attentamente approfondite.

La guerra in Ucraina rappresenta un caso emblematico da molti punti di vista per le modalità in cui si sta svolgendo e per gli effetti che sta producendo. A livello geopolitico ha avuto come conseguenza primaria un'accresciuta polarizzazione del sistema internazionale. La richiesta ufficiale di ingresso nella NATO della Finlandia e della Svezia consegnata congiuntamente il 18 maggio 2022 è significativa. La percezione di questi due paesi scandinavi, membri dell'Unione Europea, di essere

---

<sup>52</sup> L'Alto Commissariato ONU per i rifugiati (UNHCR) nel suo *Mid-Year Trends Report* denuncia una situazione molto critica sul numero degli sfollamenti forzati nei primi sei mesi del 2023: globalmente si potevano contare 110 milioni di persone costrette a sfollare, 1,6 milioni in più rispetto alla fine del 2022. Nei tre mesi che vanno da giugno a fine settembre, l'Alto Commissariato stima inoltre che il numero degli sfollati forzati sia cresciuto di 4 milioni, portando il totale a 114 milioni (<https://www.unhcr.org/mid-year-trends-report-2023>).

<sup>53</sup> Il rapporto fa parte di una serie di documenti che Guterres ha distribuito agli stati membri delle Nazioni Unite per gettare le basi di un vertice dal titolo *The Summit of the Future 2024*, previsto per settembre 2024.

<sup>54</sup> I crescenti segnali di carenze nell'attuale architettura di pace e sicurezza delle Nazioni Unite – come la decisione del Mali di giugno 2023 di chiedere al Consiglio di Sicurezza di ritirare le forze di pace delle Nazioni Unite dal suo territorio – hanno ulteriormente rafforzato l'interesse per la Nuova Agenda.

<sup>55</sup> Anche il Rapporto sulla sicurezza di Monaco 2024, esplorando le dinamiche “lose-lose” che verrebbero stimulate se sempre più governi dessero priorità ai profitti relativi, invita ad impegnarsi in una cooperazione a somma positiva e investire in un ordine internazionale che, nonostante i suoi evidenti difetti, può ancora contribuire a produrre benefici per tutti. T. Bunde, S. Eisentraut, L. Schütte (eds.), *Lose-Lose? Munich Security Report 2024* ([https://securityconference.org/assets/01\\_Bilder\\_Inhalte/03\\_Medien/02\\_Publikationen/2024/MSR\\_2024/MunichSecurityReport2024\\_Lose-lose.pdf](https://securityconference.org/assets/01_Bilder_Inhalte/03_Medien/02_Publikationen/2024/MSR_2024/MunichSecurityReport2024_Lose-lose.pdf)).

in presenza di un progetto espansionistico della Federazione Russa<sup>56</sup> ha posto fine alla lunga tradizione di non-allineamento (nel caso della Svezia la politica della neutralità durava da oltre duecento anni). Inoltre non si tratta di paesi instabili bisognosi di un ancoraggio internazionale, ma di democrazie mature che si distinguono per un robusto settore di sicurezza e per forze armate efficienti, ben organizzate e tecnologicamente avanzate<sup>57</sup>. L'inclusione dei due paesi posiziona nella NATO (di cui sono ufficialmente membri la Finlandia, dal 4 aprile 2023, e la Svezia, dal 7 marzo 2024) il cosiddetto *High North* che ha un'importanza cruciale, soprattutto in prospettiva, per la regione dell'Artico, arena di nuove competizioni internazionali in conseguenza dei cambiamenti climatici e dello sviluppo di nuove vie di navigazione.

Anche l'Unione Europea si è ridefinita e diversi leader hanno parlato di un'Europa geopolitica che sia in grado di far fronte alle nuove sfide anche attraverso un maggior coordinamento e specializzazione nel settore della difesa. La PSDC (politica di sicurezza e difesa comune) già a partire dall'ultimo decennio aveva subito una rapida evoluzione ben espressa nel giugno 2021 nella "Bussola strategica per la sicurezza e la difesa" che definiva la strategia dell'Unione in materia di sicurezza e difesa per i prossimi cinque-dieci anni. A seguito dell'invasione dell'Ucraina si è reputato necessario apportare notevoli modifiche a quest'ultimo documento per tenere conto della destabilizzazione dell'ordine di sicurezza europeo e del conseguente cambiamento della posizione, delle ambizioni e degli strumenti nel settore della difesa<sup>58</sup>. Nella sessione del 21 marzo 2022 il Consiglio europeo ha approvato la versione definitiva di una "Una bussola strategica per la sicurezza e la difesa. Per un'Unione europea che protegge i suoi cittadini, i suoi valori e i suoi interessi e contribuisce alla pace e alla sicurezza internazionale"<sup>59</sup>. Vi si afferma che in un'Unione ancora più unita, i suoi membri sono determinati a difendere l'ordine di sicurezza europeo. Dal momento che il contesto più ostile e le tendenze geopolitiche più ampie impongono di farsi carico di una parte maggiore di responsabilità per la propria sicurezza è necessario un nuovo impulso per rafforzare la politica di sicurezza e di difesa entro il 2030. L'Europa unita intende porsi come attore geopolitico forte e coerente per difendere i valori fondamentali sanciti nel trattato sull'Unione e i principi alla

---

<sup>56</sup> Questa percezione è comune in molti paesi. Significativo è il caso di un cartellone elettronico con il logo dell'agenzia di stampa statale TASS, con l'immagine di Putin e un suo commento secondo cui "i confini della Russia non finiscono da nessuna parte". Il cartello specifica che Putin ha fatto il commento nel 2023 e sembra riferirsi a una domanda che gli è stata posta durante una riunione del think tank con sede a Mosca, il *Valdai Discussion Club*, in ottobre. Il redattore della BBC in Russia Steve Rosenberg a gennaio 2024 ha postato su X la foto di questo cartellone; Putin ha ribattuto di aver fatto questo commento per la prima volta durante un incontro con un ex presidente degli Stati Uniti, di cui non ha fatto il nome. "E' stato detto per scherzo, ovviamente, guardando la mappa della Federazione Russa", ha detto Putin, spiegando che la frase ha un "significato culturale" perché "il mondo russo ha un carattere globale", con cittadini russi e la loro lingua in tutti i continenti. Ciononostante il post ha generato preoccupazione e un intenso dibattito on line. B. Cole, *Putin Billboard Raises Invasion Fears: 'Russia's Borders Do Not End'*, in *Newsweek Magazine*, Jan 16, 2024 (<https://www.newsweek.com/russia-endless-border-putin-rosenberg-bbc-threatening-comment-billboard-1861020>).

<sup>57</sup> Ad ulteriore testimonianza dei timori generati dalla guerra russa contro l'Ucraina, quattro paesi nordici, Danimarca, Finlandia, Norvegia e Svezia, il 16 marzo 2023 hanno firmato la *Joint Declaration of Intent (JDI)* che prevede una forza aerea nordica congiunta. G. O'Dwyer, *Nordic nations move to link air forces into 250-strong aircraft fleet*, in *Defense News*, Mar. 24, 2023 (<https://www.defensenews.com/global/europe/2023/03/24/nordic-countries-move-toward-linking-their-air-forces-250-planes/>).

<sup>58</sup> A seguito della guerra, la Danimarca ha rinunciato alla sua opzione del 1992 di non partecipazione alla politica di difesa dell'UE. I cittadini danesi hanno deciso di aderire alla PSDC mediante un referendum tenutosi il 1° giugno 2022 (con il 66,9 % dei voti favorevoli). In tal modo, tutti i ventisette stati membri partecipano ora alla PSDC.

<sup>59</sup> Il documento è consultabile all'indirizzo: <https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-7371-2022-INIT/it/pdf>. Vengono individuate azioni prioritarie nell'ambito di quattro direzioni: a) sul piano dell'azione; b) sul piano della sicurezza; c) sul piano degli investimenti; d) sul piano dei partenariati. In estrema sintesi si tratta di sviluppare capacità di dispiegamento rapido in ambienti non permissivi, per diversi tipi di crisi, di potenziare la capacità di anticipare le minacce, di rafforzare le capacità di intelligence, di creare un pacchetto di strumenti contro le minacce ibride, la manipolazione delle informazioni e le ingerenze da parte di attori stranieri, di sviluppare la politica in materia di cyber difesa, di rafforzare le azioni nei settori marittimo, aereo e spaziale, di aumentare gli investimenti in materia di sicurezza e difesa per essere un attore politico e di sicurezza più forte, per colmare le lacune strategiche e ridurre le dipendenze tecnologiche e industriali.

base delle democrazie dei paesi membri, sulla scorta di una valutazione condivisa della minaccia e di un impegno collettivo ad agire per difendere gli interessi comuni.

In realtà l'Unione già da tempo è percepita come comunità politica e futura potenza militare; negli anni infatti la sua immagine di potenza economica e civile – che agiva come *global player* sviluppando, rafforzando ed estendendo le sue relazioni esterne attraverso reti commerciali, aiuti allo sviluppo, aiuti umanitari, processo di allargamento e politiche di vicinato – ha dovuto fare i conti con l'affermarsi di un nuovo contesto globale, improntato ai criteri della geopolitica e della geoeconomia, funestato da una molteplicità di conflitti locali. Ciò ha portato alla necessità di ridefinirsi non più esclusivamente nei termini di “potenza civile” e “cosmopolita”<sup>60</sup>; il modello europeo compete con altri e ciò ha portato a un impegno per preservare i valori a fondamento dell'Unione in un mondo che non li condivide, percependone così il particolarismo.

La polarizzazione sui diversi modelli di società riguarda anche le popolazioni: uno studio dell'*European Council on Foreign Relations*<sup>61</sup> evidenzia che il consolidamento dell'occidente (i cittadini europei e americani hanno molti punti di vista in comune sulle principali questioni globali) sta avvenendo in un mondo post-occidentale sempre più diviso. I cittadini di Cina, India e Turchia considerano la Federazione Russa un alleato e/o un partner necessario, mentre condividono in gran parte l'idea che il modello occidentale di democrazia non possa essere considerato l'unico modello da perseguire<sup>62</sup>.

In un contesto di crescenti tensioni geopolitiche e di incertezza economica, la complessità della nuova conflittualità mostra diversi aspetti dovuti anche al proliferare degli attori coinvolti più o meno direttamente. Lo scenario ucraino ha emblematicamente amplificato fenomeni già presenti in altre arene conflittuali che, al di là dei protagonisti del confronto bellico, coinvolgono altri stati sia direttamente (sostenendo la difesa ucraina e inviando armi, imponendo sanzioni alla Federazione Russa, contrastando la disinformazione, accogliendo i rifugiati), sia indirettamente avendo subito le pesanti conseguenze del conflitto sui mercati dell'energia e dei prodotti alimentari. L'ombra del conflitto si è allargata molto oltre i due protagonisti.

Il campo di battaglia stesso si presenta complesso per la molteplicità di attori, con la compresenza di attori statali, come il governo russo e quello ucraino, con le rispettive forze armate, e di compagnie militari private, come nel caso della Wagner e diverse altre. Varie compagini si sono inoltre schierate con i russi: siriani, medio orientali e ceceni, i cosiddetti Kadyrovtsy, seguaci Razman Kadyrov, a capo della Cecenia e da sempre alleato di Putin. Altri ceceni supportano però il governo di Kyiv<sup>63</sup>; accanto ad essi combattono contro la Russia anche alcuni volontari georgiani<sup>64</sup>. Così, come è accaduto in altri conflitti anche nella guerra in Ucraina all'interno del conflitto primario si collocano e si intrecciano altre dinamiche conflittuali<sup>65</sup>: così tra ceceni filo-russi e ceceni nazionalisti e tra georgiani e russi osteggiati anche per la storia pregressa tra i due paesi e per l'attuale situazione della Georgia. Ulteriori

---

<sup>60</sup> M. Telò, *L'Europa potenza civile*, Roma-Bari, 2004; U. Beck, E. Grande, *L'Europa cosmopolita*, tr. it., Roma, 2006.

<sup>61</sup> Si tratta di un sondaggio svolto tra dicembre 2022 e gennaio 2023 che ha riguardato nove paesi dell'UE, Gran Bretagna, Cina, India, Russia, Stati Uniti, Turchia. T. Garton Ash, M. Leonard, I. Krastev, *United West, Divided from the Rest: Global Public Opinion One Year into Russia's War on Ukraine*, *European Council on Foreign Relations*, February 2023 (<https://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-7371-2022-INIT/it/pdf>).

<sup>62</sup> Alla domanda su quale paese si avvicina di più ad avere una “vera democrazia”, il 77% in Cina risponde “Cina”; il 57% degli indiani risponde “India”. Le risposte sono meno nette in Russia e Turchia, ma, comunque, la risposta più frequente dei turchi è il loro stesso paese (36%). Solo il 20% dei russi però assegna tale riconoscimento alla Russia, tuttavia, quasi un terzo degli intervistati in Russia non ha selezionato alcun paese come avente una vera democrazia.

L'idea che esista una pluralità di vie alla modernità e alla democrazia è stata sviluppata da diversi autori; per esempio: S. Eisenstadt, *Comparative Civilizations and Multiple Modernities*, Leiden, 2003, e A. Sen, *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, tr. it., Milano, 2004.

<sup>63</sup> I più famosi sono quelli legati al battaglione Dzochar Dudaev (primo presidente dell'Ichkeria indipendente) e al battaglione Sheikh Mansur, l'eroe settecentesco della resistenza caucasica a Caterina II.

<sup>64</sup> Volontari georgiani hanno iniziato ad affiancare le forze ucraine già nel 2014 nel Donbas; molti georgiani sentono di affrontare le stesse sfide degli ucraini e di condividere una causa comune.

<sup>65</sup> S. Kalyvas, *The logic of violence in civil war*, Cambridge, 2006.

piccole formazioni (come per esempio il battaglione siberiano), pur conservando la loro identità, sono inquadrati nella Legione Internazionale di Difesa dell'Ucraina (*International Legion for the Defence of Ukraine-ILDU*). Composta in gran parte, ma non esclusivamente, da veterani, la legione internazionale è un coacervo di nazionalità: bielorusi, statunitensi, canadesi, inglesi, australiani, neo zelandesi, europei dell'Unione, latino americani, sud coreani e altri ancora<sup>66</sup>.

Parallela alla guerra guerreggiata corre la guerra dell'informazione (*information warfare*). L'informazione digitale e i social media sono diventati un secondo campo di battaglia, dove si scontrano narrazioni concorrenti sulla guerra; la Russia e l'Ucraina li utilizzano ampiamente per presentare le loro versioni degli eventi<sup>67</sup>. Oggi, ogni conflitto conosce un secondo fronte di battaglia in rete. Nello scontro israelo-palestinese, Hamas ricorre massicciamente all'informazione/ disinformazione digitale e ai social network per fare leva sull'opinione pubblica internazionale e ostacolare la superiorità militare di Israele. Ciò a cui stiamo assistendo è una guerra combattuta sul web tra Hamas e Israele che ha superato di gran lunga i flussi di comunicazioni del conflitto tra Ucraina e Russia,

L'intelligenza artificiale ha ulteriormente cambiato l'arte della guerra dell'informazione; numerosi "eserciti" che operano in rete hanno militarizzato lo spazio informativo il cui dominio è diventato oggi una dimensione fondamentale della potenza degli stati.

L'esigenza di assicurare la connessione è oggi essenziale anche sul campo di battaglia perché permette di essere costantemente aggiornati sulla situazione, sugli spostamenti e le mosse delle truppe nemiche ed è indispensabile per il funzionamento dei nuovi armamenti. Per questo sia nel contesto della guerra in Ucraina sia all'interno della Striscia di Gaza, è cresciuto l'utilizzo di sistemi satellitari che permettono l'accesso alla rete, con il rischio però che un attore privato abbia un ruolo significativo anche in una guerra: il caso della costellazione di satelliti Starlink di SpaceX, azienda di Elon Musk, nel conflitto ucraino ben illustra questa possibilità. Dopo che la Russia ha messo fuori uso il servizio satellitare dell'Ucraina nelle prime ore della sua invasione nel febbraio del 2022, la fornitura di terminali di Starlink ha permesso di ripristinare la connettività aiutando l'Ucraina a evitare la sconfitta. L'ampio dispiegamento del sistema Starlink in prima linea non ha avuto precedenti in altri recenti conflitti a testimonianza di come la dimensione digitale sia diventata ormai parte integrante dei sistemi di arma. A riprova c'è stato l'*affaire* del presunto mancato attacco ucraino alla marina russa. Come è noto secondo le rivelazioni contenute nella biografia a firma di Walter Isaacson, Elon Musk avrebbe negato l'attivazione del suo servizio satellitare, Starlink, sulla Crimea, impedendo così un attacco ucraino alla marina russa. Per questo è stato fortemente criticato dall'Ucraina; il braccio destro di Zelensky ha accusato direttamente Elon Musk perché, togliendo la connessione con i suoi satelliti Starlink ai droni sottomarini che stavano per colpire le navi russe, ha consentito a queste unità di lanciare missili Kalibr su varie città ucraine provocando la morte di civili.

Isaacson poi ha ritrattato la sua descrizione dell'episodio dopo che Musk ha assicurato che l'accesso a Starlink non era ancora operativo in Crimea al momento della sua decisione. Elon Musk in effetti non ha negato di aver sventato l'attacco contro la flotta russa, ma ha smentito il suo biografo sostenendo di non aver disattivato nulla: semplicemente avrebbe risposto in modo negativo a una "richiesta d'emergenza" del governo di Kyiv di estendere la copertura Starlink alla Crimea e in particolare al porto di Sebastopoli dov'era ormeggiata la flotta russa. Musk ha comunque sostenuto che, attivando i satelliti in Crimea, si sarebbe reso responsabile di un atto di guerra di grande rilevanza che avrebbe potuto portare a un'escalation del conflitto.

Il caso Elon Musk ha proposto in modo drammatico l'anomalia di un imprenditore privato che diventa un attore in grado di operare in attività belliche nello scenario internazionale come un'entità

---

<sup>66</sup> R. Rekawek, *Foreign Fighters in Ukraine. The Brown-Red Cocktail*, Abingdon, 2022.

<sup>67</sup> In realtà l'*information warfare* della Russia in Ucraina, denominata dal Cremlino "controllo riflessivo" è iniziata prima dell'invasione del febbraio del 2022: l'inizio di questa strategia risale al 2014, con il tentativo (in parte riuscito) di portare gli avversari a compiere scelte vantaggiose per gli obiettivi russi, plasmando la loro percezione della situazione in Ucraina a proprio favore.

sovrana e indipendente e di condizionarle, introducendo all'ampia problematica del ruolo di soggetti o gruppi privati finanziariamente potenti che influenzano la politica interna e internazionale.

In sintesi in un mondo sempre più connesso, complesso e conflittuale, il "mondo delle tre c" come è stato definito<sup>68</sup>, si è dissolta la distinzione tra ciò che è interno ed esterno, tra pace e guerra; quest'ultima agisce in diversi ambiti, utilizzando leve come quella migratoria ed energetica, ponendo in essere, anche attraverso il dominio cibernetico, operazioni di influenza e di interferenza per controllare idee e informazioni. Quanto avrebbe dovuto unire il mondo di fatto lo sta rendendo sempre più diviso e conflittuale.

Nell'era della "non pace"<sup>69</sup> sono necessarie ulteriori analisi e riflessioni per comprendere come il mondo si va trasformando e come il progetto europeo può collocarsi in esso.

---

## Abstract

*Il contributo ripercorre alcuni degli avvenimenti salienti che a partire dal nuovo Millennio hanno segnato il percorso di trasformazione dello scenario internazionale e delle forme di conflittualità. Le risorgenti rivalità geopolitiche, l'emergere di nuove potenze impegnate, con strategie non convenzionali, a dimostrare la centralità del loro posto nella storia e nella geografia del mondo e la conseguente ripolarizzazione del sistema internazionale hanno reso instabile e caotico un mondo iperconnesso e complesso. In un'era che non offre interpretazioni indubbie, né linee evolutive ben definite, la guerra nei molteplici aspetti che oggi presenta è diventata un'opzione sempre più agita: è l'altra faccia della pace.*

**Parole chiave:** nuovi conflitti, strategie non convenzionali, guerra di informazione, transizioni geopolitiche

\*

*The paper retraces some of the salient events which, starting from the new Millennium, have marked the path of the international scenario' transformations. The resurgent geopolitical rivalry, the emergence of new powers committed, with unconventional strategies, to demonstrating their centrality in history and geography of the world and the consequent repolarization of the international system have made a hyper-connected and complex world unstable and chaotic. In an era that offers no clear interpretations or well-defined evolutionary lines, war has become an increasingly viable option: it is the other side of peace.*

**Key words:** new conflicts, unconventional strategies, information warfare, geopolitical transitions

---

<sup>68</sup> L. Moccia, *Il mondo 'post-globale' (note a margine di una "operazione militare speciale")*, in *Iceonline*, 2/2022 ([www.iceonline.eu](http://www.iceonline.eu)).

<sup>69</sup> M. Leonard, *The Age of Unpeace. How Connectivity Causes Conflict*, London, 2021.